



IL VESCOVO EMERITO DI TERNI-NARNI-AMELIA

SABATO Seconda settimana di Quaresima – 2026 Assisi – Ostensione, 7/3/2026

Dal Vangelo secondo Luca Lc 15,1-3.11-32 (Figliol prodigo)

In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

Una delle pagine più belle e commoventi del vangelo, dell’intera sacra scrittura.

Gesù risponde alla domanda fondamentale di ogni uomo o donna: chi è Dio? Come è possibile all’uomo relazionarsi a Lui?

Non formula un ragionamento, una teoria, ma ci propone una storia, nella quale possiamo intuire un barlume sull’identità di Dio, e nel contempo riflettere su noi stessi.

Una parabola, un racconto con tre storie di particolare intensità. Che riguardano: il Padre - il figlio minore - il figlio maggiore

Un Padre, benestante. Nella sua casa tutti stanno bene, anche i domestici, i salariati, “*Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza...*”

Un padre dal cuore immenso, magnanimo, dall’amore sconfinato.

Un padre che nella parabola di Gesù rimanda al Padre che è nei cieli, a Dio, che è nostro padre, come spesso ha affermato Gesù:

“Ascendo al padre mio e padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (Gv 20,17).

Quale Dio alberga nella nostra mente?

Un Dio onnipotente? (Dios Todopoderoso? Allmächtiger Gott? Almighty god? Dieu tout-puissant?)

Gesù ci rivela che Dio è soprattutto padre, è nostro padre, è padre misericordioso, e ci invita ad una familiarità con lui nella preghiera: PADRE NOSTRO!

Nella parabola questo padre ha due figli, che ama immensamente e nei quali ha fiducia piena. Non li tratta da dipendenti, ma da figli collaboratori, ai quali affida tutto ciò che ha. È chiaro il riferimento della parabola: i figli siamo noi, beneficiari di un rapporto di intenso rispetto e di responsabile collaborazione, affidatari anzitempo dei beni del padre, soprattutto la vita, in attesa del tempo dell'eredità.

La narrazione, che la parabola fa della identità dei due figli, del comportamento e della relazione di essi col padre, è chiaramente riferita anche a noi, al nostro rapporto con Dio.

Il figlio minore, tipico esempio dei giovani di allora, come di oggi, pretende una eredità, che ancora non ha ragione di essere. Ciò nonostante il padre divide anticipatamente le sue sostanze.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, parte per un paese lontano e là sperpera il suo patrimonio, vivendo in modo dissoluto.

Poche parole per descrivere la voglia di autonomia e indipendenza (pochi giorni dopo), la lontananza non solo fisica, ma affettiva, lontananza del cuore del figlio minore da quello del padre; e infine la sprovvedutezza e l'imprevidenza di questo figlio che sperpera l'eredità, cioè quanto di amore, di responsabilità, di parsimonia il padre gli aveva insegnato e affidato, e lo sperpera nella dissolutezza o, per dirla più prosaicamente con le parole del fratello maggiore, con le prostitute.

Un figlio, a questo punto, costretto a sopravvivere con un lavoro umiliante, specie per un ebreo, pascolare i porci, quasi a riflettere sullo sguazzare esistenziale della sua persona ad imitazione di questi animali immondi.

E poi la nostalgia non tanto dell'affetto del padre, ma del pane abbondante a disposizione perfino dei salariati del padre, che non patiscono la fame e vivono una condizione dignitosa. E' la fame la molla che lo spinge a tornare dal padre e ad inscenare una pantomima non tanto di pentimento o del desiderio del calore di casa, quanto di una condizione di servo, ormai allo stremo delle forze e della dignità, per un nutrimento quotidiano.

Ben diversa è la postura del padre, che non smette mai di amare il figlio nonostante tutto: lo attende ogni giorno e finalmente gli corre incontro quando ancora è lontano, lo abbraccia e lo bacia, non ascolta giustificazioni e lo riammette senza condizioni alla dignità di figlio.

La parabola è una metafora della nostra esistenza e riguarda ciascuno di noi.

Gesù, ha impiegato tutta la sua vita per farci comprendere questo modo di relazionarsi di Dio Padre verso l'umanità, ogni uomo. La libertà, l'amore nelle varie espressioni si possono smarrire, Dio stesso può essere posto in secondo piano dai nostri orizzonti. Ma Egli resta pur sempre il Padre che ci ama, ci attendo, ci vuole felici.

La parabola ci parla anche del fratello maggiore, immagine ed esemplare di una umanità fredda, rigida, dedita alla casa, ma per puro formalismo, senza cuore.

Il Padre esce per andare incontro anche a questo figlio, che è rimasto nella casa, ma ha allontanato la sua vita dal cuore del padre e del fratello.

Oggi se siamo qui è perché vogliamo abbracciare il padre e chiedere il suo perdono. In qualsiasi fratello ci identifichiamo, abbiamo bisogno del calore e dell'amore del padre. Chiediamo a San Francesco, che ha scoperto la piena paternità di Dio e nelle cui mani si è sempre abbandonato, che ci insegni a cercare e a restare col Padre nostro, che è nei cieli, ma anche accanto a noi.